PER LE AUSPICATISSIME NOZZE

QUAGLIO - ARTELLI

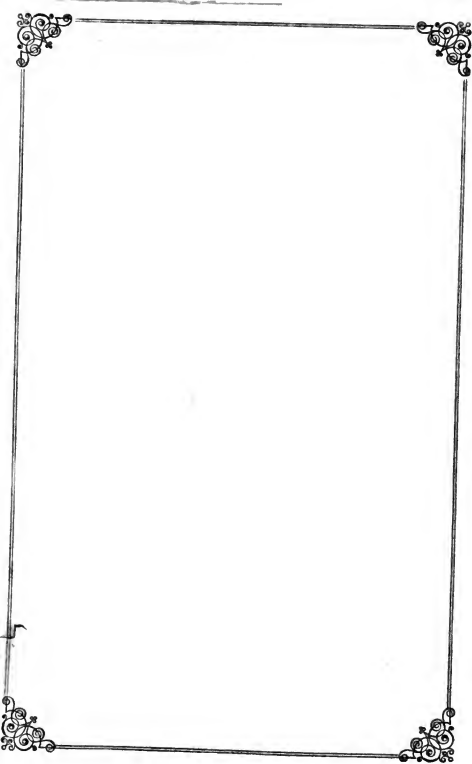
soled 1

VERSI INEDITI

DI VARIO ARGOMENTO

DEL CONTE GIULIO PULLÈ

DI VERONA

VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA GASPARI
1845

AL CHIARISSIMO ED EGREGIO SIGNORE

GIOVANNI QUAGLIO

I. R. COMMISSARIO DISTRETTUALE

NELLA CITTÀ DI MONTAGNANA

CHE PASSA A SECONDE NOZZE

COLLA GENTIL DONZELLA

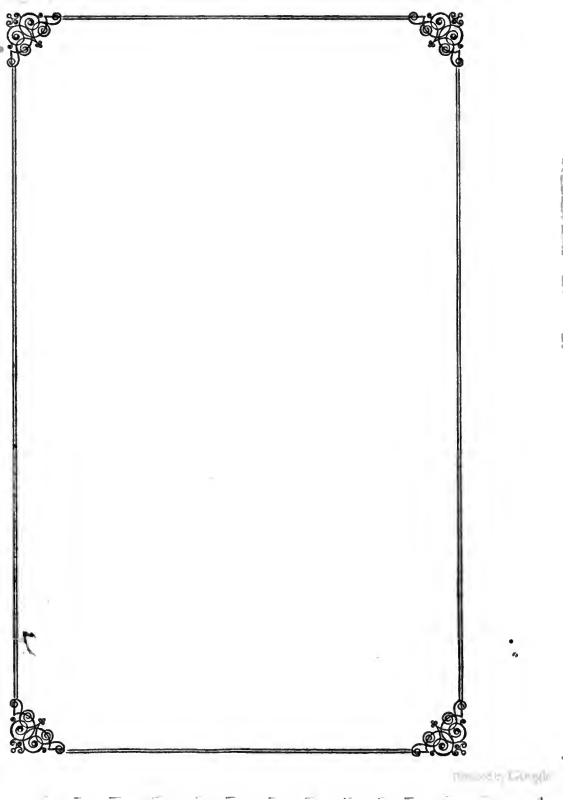
MARIA AUGUSTA ARTELLI

QUEST' INEDITI POETICI COMPONIMENTI

L' AMICO NICOLÒ ERIZZO

IN SEGNO DI VERA ESULTANZA

SPONTANEAMENTE

OFFRE E CONSACRA

Amico mio prestantissimo!

Non potrei certamente starmene zitto nè inoperoso all' occasione del tuo novello connubio, sendocchè da parecchi anni ci legano i nodi della più salda amicizia. Io già non sarei da tanto per offerirti alcuna cosa mia che fosse di te condegna; ed inoltre gli argomenti per Nozze *sono stati tanto trattati e direi pur maltrattati, che in adesso anche il poeta più immaginoso troverebbesi, io credo, un po' imbarazzato se gli venisse imposto di scrivere per la circostanza.*

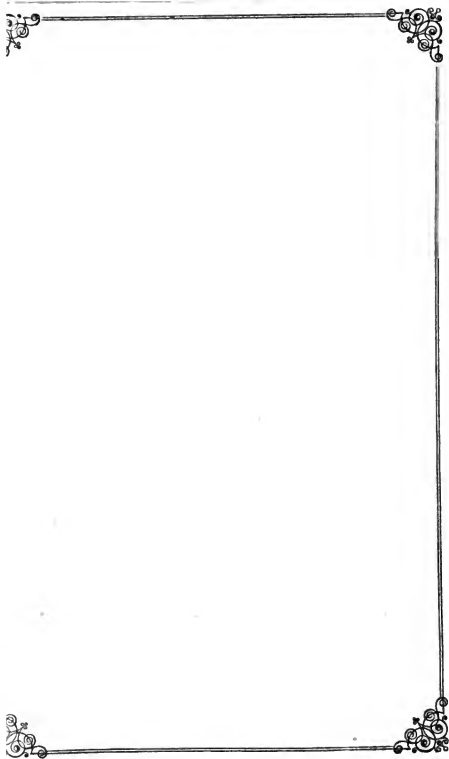
Egli è adunque per siffatti motivi e per seguir anche l' odierno costume, che ho

creduto meglio solennizzare il tuo felice Imeneo, *pubblicando colla stampa alcune* Poesie inedite *di vario metro, e di svariati argomenti, miste di serio e di faceto, escite dalla facil penna di un nostro gentile ed ormai famigerato poeta, il quale da circa un lustro fermò stanza fra noi, e che perciò nostro io lo reputo, anzi mi glorio chiamarlo. Accogli adunque con lieto viso, mio buon amico, questo serto di poetici fiori da me raccolti, il di cui olezzo sarà per esser gradito io spero non solo a* Te, *ma eziandìo a quel-l' amabilissima creatura. che divenendo in*

oggi tua Sposa, va a formare la tua felicità avvenire, e quella de' teneri tuoi pargoletti che attendono con impazienza questa madre novella, saggia ed affettuosa, da Te *scelta con retto discernimento, per cui ricevesti il plauso di chi ti ama e ti apprezza. Vivi felice.*

Venezia 17 *Febbraio* 1845.

Il tuo Affettuosissimo Amico

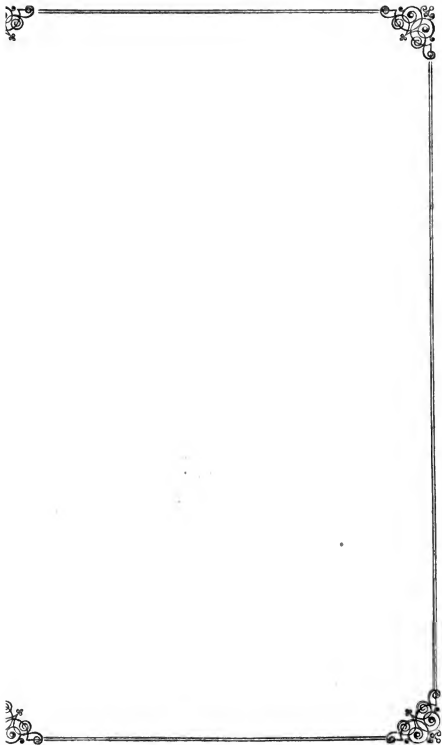
NICOLO' D.r ERIZZO

ALLA LAGUNA DI VENEZIA

SONETTO

Sia che il mattin t'indori, o che di meste
Tinte ti copra la cadente sera;
O che la luna d'argentata veste
T'intrecci l'onda taciturna e nera:

Sia che al sordo muggir delle tempeste
La chioma arruffi fatalmente altera,
Quando sui flutti con spumose creste
Porti a mille i demòn della bufèra;

Tu sei bella, o laguna; e la gran donna
Cui cingi il fianco, e sul tuo forte lido
Trascina il lembo della regia gonna,

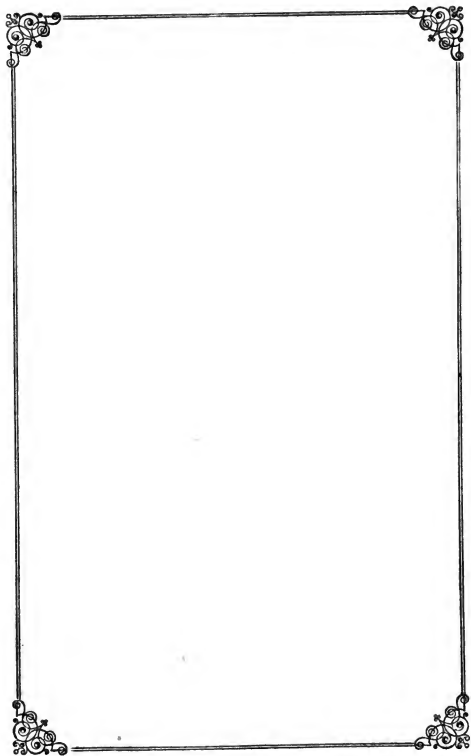
Fulgida ancor della natia bellezza
In te si specchia, e nel tuo grembo fido
Versa i tesori della sua ricchezza.

AD UN' AMICA

SONETTO

Quando notte di splendide facelle
Tutte accende le vie dei firmamenti;
Diletta amica, io cerco invan fra quelle,
Astro che i tuoi cerulei occhi rammenti:

Chè que' raggi d'amor, limpidi, ardenti,
Luce degli occhi tuoi, non han le stelle;
Son del volto divin le onnipossenti
Fiamme, motrici delle cose belle!

Al liuto, alla cetra, al dolce pianto
Dell'organo romito, indarno io chieggo
Dell'armonica tua voce l'incanto:

Ma il più bel de' tuoi pregi, o caro Amore,
È quel che a me sol mostri, e ch'io posseggo;
Gemma che splende non veduta; il core.

IL POETA PEL CAPO D' ANNO

(ALLA STESSA)

Qual sulla cima d' un' alpestre punta
Sorge romito un fiore,
Che solitario spunta,
E solitario si dechina e muore ;
E mentre ognun l' ignora,
L' aura il bacia gelosa e il sol l' indora :
Tale, solingo e pio,
Là dove il meglio del mio cor risiede,
S' accende un voto ; e Iddio,
Benchè ascoso e romito, Iddio lo vede.
Sull' estremo confin, quando il morente
Anno, al fratel che nasce,
Consegna il mondo addormentato e fugge ;
Io veglio, io penso, e l' agitata mente,

Per te, mia dolce amica,
Sol di memorie e di pensier si pasce:
Di tua sorte nemica
Penso gli oltraggi immeritati e rei:
Ahi! del sesso gentil decoro e vanto,
Nata non eri al pianto!
Empio! e pianger talvolta anch'io ti fei!
Dimentichiam, dimentichiam, chè il core
Reo non ne fu, ma solo
Colpa è l'empio destin che ci governa;
Che. su questo di beni avaro suolo,
Sin anco in sen d'amore
Le brevi gioie col dolor ne alterna.
Dimentichiam; già il nuovo anno che avanza
Sorge per noi sereno;
Ei ci disserra almeno
Il soave giardin della speranza!
Vien meco, entriam, diletta;
E sia la stessa speme
Il primo fior che vi cogliamo insieme.

COME TI VEGGO IN SOGNO

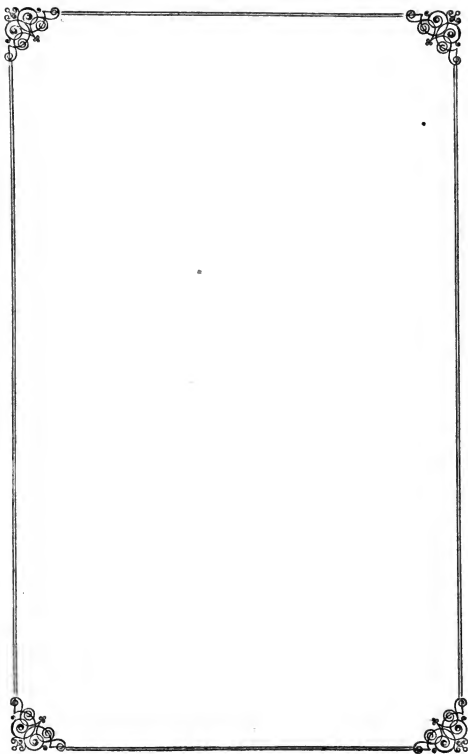
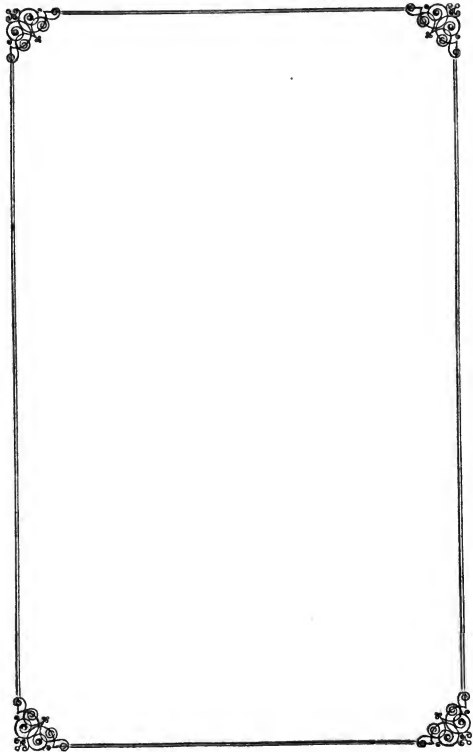
Tripudio dell'anima,
Degli occhi speranza,
Che olezzi di balsami
Soave fragranza,
Ch' hai forme di Silfide,
Ch' hai d'oro le chiome,
M'impara il tuo nome!

Sei luce, sei genio,
Sei fata splendente;
Sei tutto che fingere
Può l'avida mente,
Qualora s'inebria
Nel sogno fatale
D'un caro ideale!

Sovente, nell' estasi
Di notti divine,
Mi sogno scorrevole
Sul volto il tuo crine,
E miro, al crepuscolo
Di lampada ascosa,
La faccia amorosa,

Che bianca, reggendosi
Sui molli guanciali,
Mi volge le tenere
Pupille immortali;
Mi schiude un etereo
Sorriso d'amore;
Mi pende sul core:

E santa nel fremito
Di santi desiri,
M'invita col palpito
D'arcani sospiri:
Mi slancio... nè il morbido
Tuo fianco ricingo...;
È l'aura ch'io stringo!

Oh! teco rapiscimi
Per l'etere a volo!
Nel grembo a una nuvola,
Lontani dal suolo,
Vivremo, o bell'angiolo,
Serena una vita
D'amore, infinita!

IMPROVVISI GIOCOSI

I MUSTACCHI DELLE DONNE

(Improvvisato fra una brigata d'amici l'anno 18 . . .)

Se la memoria
Non m' ha ingannato,
Sui baffi sembrami
D' aver parlato:
Di quei degli uomini
Trattai però;
Dei baffi femmine
Or canterò.

Donnette amabili
Che a udirmi siete,
Se, a torto giudico,
Voi mi direte;
Se, com' è facile,
M' ingannerò;
Voi correggetemi,
Mi scolperò.

Quando la femmina
Il ciel compose,
Distillò un balsamo
Di cento cose:
Tolse dall' iride
I bei color;
Lo spirto ai zeffiri,
L' olezzo ai fior:

Fuse una morbida
Gentil mistura;
Vi spirò l' alito
Della natura;
Poscia alla femmina
Disse il Signor
« Sarai delizia
Dell' uomo ognor! »

Questa sì nobile,
Sì delicata,
Di luce e d' aura
Cosa formata,
Dovria con orride
Forme quaggiù,
Mentir l' origine
Ch' ebbe lassù?

Quel labbro tenero,
Da cui si coglie
Tutto quel nettare
Che in fior s' accoglie,
Con irti ed ispidi
Peli dovrà
Quel labbro pungere
Che lo còrrà?

Dovrà la femmina,
Nata all' amore,
Paura infondere,
Ribrezzo, orrore?
Donna bellissima,
Se i baffi avrà,
A me certissimo
Non piacerà.

Le donne piaccionmi
Perchè son donne,
Leggiadre, timide
Nelle lor gonne;
Così se inciampano,
Sul lor sentier,
È in noi proteggerle
Gentil piacer.

Abbia i durissimi
Baffi il soldato,
Cui l'arme a stringere
Condanna il fato:
Non voi, carissime,
Nate al gioir,
Ai vezzi, ai languidi
D'amor sospir.

Che se v'allettano
Talor le pugne,
Natura provvida
Vi diede l'ugne;
Queste si possono
Ben perdonar,
Ch'anco il coniglio
Ne suole usar.

Vi diè il venefico
Dardo sì crudo,
Che rompe ogn'egida,
Passa ogni scudo;
La pronta e facile
Lingua, vo' dir,
Che sa per pratica
Sì ben ferir.

Ma la più valida
D'ogn'arme è il pianto,
Che formidabili
Vi rende tanto;
Qual mai fra gli uomini
Conobbe amor,
E d'una lagrima
Non sa il valor?

Se i baffi agli uomini
Diè il fato in sorte,
Il bel privandone
Sesso men forte
Che intreccia il lucido
Fluente crin,
L'averli io giudico
Fatal destin.

Se un uom vedessimo,
Cari uditori,
Col fianco tumido,
Col petto in fuori;
Come terrebbonsi
Le risa a fren?
Così di femmina
Che i baffi tien.

Chi fuor dai limiti
Di sua natura
Con mode insolite
D' uscir procura ;
O tardi o subito,
Credete a me,
Si fa ridicolo,
Se pur non l' è.

UN CUORE ALL' INCANTO

(con intercalare obbligato)

Di Berlicchio sulla piazza
Si teneva una gran fiera;
V' era gente d' ogni razza,
D' ogni etade e d' ogni sfera:
Chi con sacchi o con cestelli,
Chi col fiasco o col panier;
Gente varia di cervelli,
Come varia di mestier:

V' è l' allegro pulcinella
Colla piva e la trombetta:
V' è la vispa zingarella
Col suo basco e la capretta,
Pel cui mezzo ti s' impara
Tutto quel che ha da venir;
V' è l' astuto Dulcamara
Coi decotti e l' elisir.

Tutto è moto e confusione;
Striga ognun le sue faccende:
Qui si fa conversazione;
Lì si compra, là si vende:
» Presto, avanti, buona gente!
» Che comanda? — venga quà —
» Senta un po' — non voglio niente —
» Ehi, signor, la carità!

In trambusto così matto,
Tra il sussurro e tra la fretta,
Da man destra, tutt' a un tratto,
S' ode un suono di trombetta:
Alla musica improvvisa
Che stia fermo alcun non v' ha;
Corre ognuno, ognuno avvisa
Qualche strana novità:

» Il nemico! uno soggiunge:
Altri — oh diamin, siamo in pace!
» È un gran principe che giunge, »
Grida un altro più sagace —
» I soldati! il cavadenti!
» Lascia posto — fatti in là;
Presto! — zitti! — attenti, attenti! »
Cosa diavolo sarà?

Quando, in mezzo alle persone
  Comparisce un fanciulletto;
  Di cotanta aspettazione
  Degno in vero e bel soggetto!
  A tal vista, non vi dico
  Se si rise e si stupì;
  Come quando, al tempo antico,
  La montagna partorì.

Il fanciullo allor s'accosta;
  Pianta in mezzo il suo banchetto,
  E una scattola riposta
  Cava fuori dal farsetto:
  Che contenga crederete
  Qualche gemma di valor?
  No, signori, non ridete;
  Era un cuore, proprio un cuor.

Ei comincia » questo cuore
  L'ho portato per la posta;
  È un oggetto di valore;
  Mi direte: cosa costa?
  No, paura non abbiate,
  Chè gran somma non ne vo';
  Presto, avanti, lo comprate,
  Chè per poco io ve lo dò.

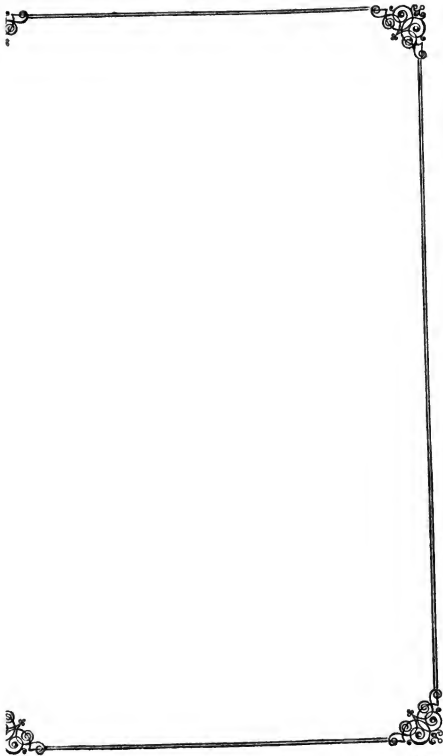
Cuori simili, o signori,
Non si sono ancor trovati;
A Parigi fer furori;
Si vendettero bruciati:
Col brevetto d'invenzione
L'Accademia li premiò:
Centomila e più persone
N'han comprato, e pur ce n'ho:

Se taluno, e non è raro,
Per l'amante ha il suo perduto;
Se una donna per danaro
Ad un ricco l'ha venduto;
Presto, avanti, il mio pigliate,
Chè migliore esser non può:
Non temete, lo comprate,
Chè per poco io ve lo dò. »

Ad arringa sì scortese,
Già ciascun può figurarsi,
Che non brama nel paese
Senza cuore alcun mostrarsi;
Onde, accortosi il mercante
Che nessuno aspira al cuor,
Balza in piedi e tira avante
Con più lena e più calor:

» Questo cuore, miei signori,
Ch'io vi reco sul mercato,
Tanto dentro quanto fuori
È un cuor tutto innamorato:
Or, che in dubbio più non siate
D'acquistarlo io creder vo';
Presto dunque, lo pigliate,
Chè per nulla io ve lo dò.

Nell' udir siffatti accenti
Ognun fugge ispiritato:
Il mercante strigne i denti,
E prorompe tutto irato:
» Non credea che cuori eguali
Fosser quivi in tal valor! »
Poi fuggendo spiegò l'ali,
E si vide ch'era Amor.

Ma quel cuore del contrasto,
Per inerzia o furberia,
Sul banchetto era rimasto
Di quel popolo in balia:
Lo credete? più d'un mese
Obbliato vi restò;
Sin che un gatto, più cortese,
Per gran fame lo mangiò.

IL TESTAMENTO DEL POETA

Un povero poeta disperato,
Da lento morbo offeso alla trachea,
Per sua sventura un dì cadde malato
Mentre a gloria immortal dietro correa;
E vicino a spirar l'ultimo fiato,
Di quella poca roba ch'egli avea
Gli venne in mente di far testamento,
Perchè ognun può esser matto a suo talento.

Onde al prete che venne a confessarlo,
L'unica crëatura ch'ei vedesse,
Accorsa in quegli estremi a consolarlo,
Pregò, se mai per caso s'imbattesse
In un qualche notaro, di mandarlo,
Promettendo lasciargli almen tre messe:
E ciò dicendo, il ver gli prometteva,
Ch'ei glien lasciava dir quante voleva.

Aspetta, aspetta, aspetta, finalmente
Dopo nove, dieci ore, o poco presso,
S'ode una voce fuor che nasalmente
Con mala grazia chiedeva « è permesso? »
Il pover'uomo non intese niente,
E il notaro pian pian si fu intromesso;
Lo vide alfine, e tutto ispiritato
Il poeta pel diavol l'ha pigliato:

Quando poi lo conobbe « oh ser notaro,
Che siate cento volte benedetto!
Pigliate carta, penna, e calamaro
Che giacciono qui in terra accanto al letto;
Son misero vedete, amico caro;
Ma voi, legista, conoscete il detto:
Povera e nuda vai, filosofia!
Chi lo dettò dir volle *poesia*.

Rispose l'altro « juxta il mio costume,
Tutte le cose mie meco ho recate;
Ma siamo al bujo, amico, e senza lume
Non possumus scribère in veritate;
Possibil che di scevo o di bitume
Qualche torcia per casa non abbiate?
» Torcia? che dite! io non ne tengo alcuna;
Io scrivo sempre al chiaro della luna.

Sicchè quella finestra dischiudete,
E sopra il davanzal v' accomodate;
Le idee più nette e più precise avrete
Se della bianca diva approfittate :
Sicchè dunque scrivete o non scrivete?
Ed il notaro rispondea — dettate —
Ed egli incominciava in questi accenti :
« Nell' anno del signor seicentoventi;

Il giorno trenta del mese di maggio,
Mentre risplende in ciel chiara la luna,
Io Gregorio Simplico Scarafaggio,
Nato a Venezia in mezzo alla laguna,
Sendo presso a intraprender quel vïaggio
D' onde carrozza non ritorna alcuna,
La mente avendo ancor sana e precisa,
Del fatto mio dispongo in questa guisa :

Lascio prima al Signor l' anima mia,
Come religïon di far m' impone;
Il mio corpo alla terra onde sortìa,
Perchè tocchi a ciascun la sua ragione;
E perchè il diavol non lo porti via,
Se glien pigliasse mai la tentazione,
L' uom che impianti una croce ov' io riposo,
Il mio consegua chitarrin famoso;

E possa, l' ampia terra passeggiando,
La fortuna trovar ch' io già trovai;
Solo per carità gli raccomando
Di non cantar nei luoghi ov' io cantai,
Perchè, il morto poeta ricordando,
Potria forse inciampare in qualche guai;
Ch' ogni grand' uomo, a' giorni suoi felici,
Invidi di sua gloria ebbe nemici.

Item, al fratel mio che m' amò tanto,
Lascio l' uniche brache rattoppate;
Di più, le scarpe che son là in quel canto,
Solo avvertendo che non son pagate:
Item, dell' opre mie sia fatto incanto,
Intendo delle inedite e stampate;
E con quel che si cava oro od argento,
Mi sia fatto innalzare un monumento.

Di tutto il resto che si troverà
Pretendo che si faccia un gran falò,
Perchè del morto parli la città
Se del vivo poeta non parlò:
Quel rapanel che troverete là,
Che ancor finito di mangiar non ho,
Lo lascio ai sorci, tenera genìa,
Che mi tenner l' inverno compagnia.

Lego la mia memoria ai creditori,
Sicuro che di me si sovverranno,
Ed in prova a' miei buoni stampatori
Che obbliati non li ho, lascio il malanno.
Alle mie leggitrici e leggitori
Di non leggermi più lego l' affanno;
Ed in mercede a voi, signor notaio,
La mia carta, la penna, e il calamaio:

E questa che al presente avete scritto
Così s' intenda, *extrema voluntate*,
Che se si duole alcun, sia dal diritto
Illico decaduto *et immediate*. »
Disse il notaio — or leggerò lo scritto,
Perchè giusta la legge il confirmiate —
Ma quando venne al letto si fu accorto
Che il povero poeta era già morto.